

Vico Acitillo - Poetry Wave
Ekesy



Alberto Tieri

Himeros

Ekesy

Vico Acitillo - Poetry Wave

emiliopiccolo@mclink.it

Napoli, 2011

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Himeros

Alberto Tieri

50

Vico Acitillo - Poetry Wave
Ekesy

*non essendo capace di amare
non sarò mai un poeta
ma un silenzio incompiuto
nelle parole*

I
quando domani ti sveglierai
e la polvere scivolerà in riccioli leggeri
sotto il letto, lungo la finestra
o tra i libri che ci hanno visto soli
coltivare i giorni per sillabe e sguardi
gesti sottili e fragili invadenze

quando il tuo piede nudo toccherà distratto
la lucidità del marmo e una scossa sottile
di vuoti e di peso ti irrigidirà la schiena
o come lama sulla pelle il tuo viso
troverà la strada al pianto
senza più dolore, senza un nuovo incanto

quando anche la memoria scivolerà via
distante lungo i bordi in cristalli leggeri
fino al fondo del bicchiere
e un solo paio di labbra premeranno sul cuscino
gli occhi già chiusi, livido il giorno
che si ostina a non venire
quando ti renderai conto
ricorderai di quanto era leggero il cercarti

accanto una presenza, sempre la stessa
rassicurante e spenta e le notti
arroventate al morire delle luci all'alba
sfiorivano rapide nel sonno
mentre cercavi un nome da dare alle cose
e così ti divertiva reinventare il mondo

II

e se anche fosse un sogno
vederti ridere
e perduti in polvere
dietro uno scranno
per tracce e filamenti snodassimo
una trama adesa al legno
che non si slabbra
al sorgere del sole

se del ragno fosse la tana
questo attendere la preda
o per gioco
uno scherzo della sorte
fossero le parole
e i gesti che mancano
a rincorrere gli sguardi
che non ci arrenderanno mai

se anche domani
mentre qui scorre il tempo
rapido
altri profili cadessero per caso
lungo il taglio dei tuoi occhi
e al ritrovarli sparissero
in brevi intermittenze del sonno
i lineamenti

e ancora fosse immagine
l'immagine di te che mi divora
ovunque accada

III

un altro venerdì si affaccia al calendario
ignaro di tutti quei sabati

emancipati e stanchi che già fioriscono
stilizzati e inquieti di là dall'oceano
un altro venerdì occhieggia tra le persiane
nel respiro regolare e maturo del riposo

quando appena un attimo fa il giovedì moriva
nella stanchezza dei tuoi occhi
e nella lucidità arresa delle parole
così nevicava a caso la freddezza dell'inverno
sullo stupore di un autunno
ancora appeso agli alberi

un altro venerdì si scioglie in rivoli di fango
che dalla chiesa scivolano lividi
lungo le venature fragili del borgo vecchio
giù fino all'indifferenza del mare in preghiera
o nella fluidità dei corpi nello sceglie le distanze
se domenica ci vedrà lontani

IV

avevo bisogno di qualcosa di diverso
un cuore che batte, un tempo che scorre
e pochi sogni da ricordare
avevo bisogno della luna, sempre la stessa
quando comincia a rompere i profili
e combatte la città per un dominio della luce
avevo diversi immaginari da fiorire
dentro la casa, fuori dal mondo
accordandomi col suono denso del respiro
e avevo nel cielo l'imbarazzo o la misura
di un dono lasciato andare qui, fuori dagli occhi
avevo di te il bisogno che sai che pazzi
siamo a cercare un senso al farci danno
e che sensibili al fondo della carne
chiamiamo sangue il calore che ci arrende

V

se tu di sangue fossi
veramente e terra
e l'orizzonte ti guardasse
come qualcosa di concreto
o vivo e fluido un corpo
scorressi lontano da qui

per altre piaghe

se fossi tu un modo di pregare
o piegare le labbra sorridendo
di parlare
e fossero occhi
le parole che ci guidano

se fossi un tempo tu qualsiasi
caduto dal quadrante
o appeso alle lancette
scattassi in ogni grano
di sabbia alla clessidra
altrove

se tu fossi questa luce
che poggia sulle cose

VI

così nessuno guardando il fiume
comprende pienamente
quanto dista la collina
quanti passi ancora colma la distanza ogni respiro

nessun' altrove considerando il fine resta
nessuno a decidere i profili
o che uomini siamo
in crune d'ago passati per difetto

nessun'aspetto da difendere domandi ci indovina
mentre il vento tace a luci spente
e indietreggia l'orizzonte
o arreso innocente accade
il vuoto acceso dello sguardo ai suoi deliri

VII

quando mi leggevi la poesia in morte di un amico
la morte stessa era la promessa più distante
né mai la fine appariva più impalpabile
era aprile, di croci e di passioni, le nostre
mani che cercavano sollievo
i nostri occhi che si perdevano

nei corpi in movimento sotto un pelo d'acqua
dove il mare si chiudeva in respiri leggeri sul bagnasciuga
e nei polmoni di Davide scorreva arreso tra gli scogli

quando mi leggevi la morte di un amico
pensavi a che sguardo obliquo aveva Davide
quando si fermava a fissare i suoi ventidue anni
e che Domenica eravamo allo stadio
che la notte fumavamo oppio e la fine era lontana
tra i banchi di scuola, una noia del pensiero
una pausa nel tempo
come accadevano i giorni portati dalla vita
per albe incandescenti e lontane anni luce dalla terra

quando mi parlasti di Davide avevi ancora
pochi anni da vivere davanti e una camicia verde
molti racconti nella testa, qualcuno rovesciato
in un quaderno chiuso nel cassetto
due scarpe bianche, un pantalone senza cintura
e quel modo inconsapevole
di stringere i denti piegando la bocca

era solo nervosismo e non c'era più
un amco andato via, la tua pelle tesa in un sorriso estraneo
mentre ti cercava l'obbiettivo
lontano chi sa dove, in quale cimitero

VIII

anche stanotte il buio posa
sulle guglie della chiesa
le vite dormono a passi spenti
e a ogni lampo lo sguardo elenca
il declinare delle ombre
anche stanotte è silenzio
forme livide sfilano gli occhi
e dalla pieve i colpi sgranano
un atteggiarsi arreso della solitudine

IX

o(s)servo la riva del fiume
da nord a sud
penso all'acqua che scende
come seta liscia

verso altri orizzonti, altre lingue
da dissetare e forme
meno ruvide delle mie
più giovani delle mie
forme che mi appartenevano
vergini alla vita
in un tempo che quest'acqua
non ha potuto conoscere
ma il fiume contemplare
anticipare e contenere
da sponda a sponda e giù
fino alla fine

ho sentito da voci
che mi hanno attraversato
e sfiorato, umiliato e ammirato
che la foce si dilata nell'oceano
come una mano protesa all'orizzonte
e che infinite le dita richiamano
la densità fitta e fiera dei rami
in cui nidifica l'ombra
delle querce che mi da sollievo
nelle estati infuocate
e mi protegge dal vento
in cui si impastano
le lingue lontane del delta

di quelle lingue così distanti dalla mia
non conoscerò il suono, la ruvidità
o la dolcezza
la cadenza e l'imbarazzo
di quelle lingue non mi giungerà mai
l'eco diluito, confuso e in fine digerito
dal vento che si infrange
sulle pareti del bosco
sciogliendosi in brezze carezzevoli
che rotolano
quasi sussurrate sulle labbra

la mia pelle è ruvida e antica
e conosce l'acqua
la trasforma, l'accoglie gravida

per la continuità della specie
ne sente la natura e non chiede altro
senza tendere le braccia al cielo
non dialogherò mai con il vento
guarderò il mio sposo distendersi
da nord a sud senza ritorno

X

correvano rapide le notti
come portando un segreto
negli abiti neri
nelle tasche troppo lunghe
assorbivano il colore
quasi trovando qualcosa di attraente
persino nella morte

nel sorridere mostrando i denti
in un tetto spiovente
nelle smorfie dei docciai
al di là delle guglie stesse
crollavano
un attimo prima del battere delle campane
in qualcosa di personale
sottopelle

XI

non camminerai mai solo
con tacchino e mamy nera
nel tintinnare di bicchieri
che rimbomba e si fa gola
al frantumarsi delle ossa

XII

svegliatevi creature
al tagliare della luce
gli spigoli e le ore
e dimenticate
quanto crudeli
sanno essere le notti
ché già gonfie si addensano
le nuvole e sui tetti

livide le ombre evaporano
in geometrica resa
lungo i muri e nei profili
delle ali che divora
il vento per ogni singola paura
su ogni fragile incertezza
negli occhi che osservano
lo sciogliersi del tempo
in graffi di colore
e aghi di pioggia

XIII

quando sali correndole le strade della città
a perdifiato
e il mare all'orizzonte con la notte
trattiene il giorno
due labbra chiuse senza voce

è la cecità il silenzio dei sensi
in un solco ripudiato dal tempo
sudato dalla pietra
per visi estraniati dal sonno o dalla morte

quand'anche la luna, un grano di sale acceso
ubriaca le navi d'opaca solitudine e i tetti
nella penombra incerta dei profili
disegnano geometrici abbandoni
nel volo arreso dei gabbiani

quando finiamo di cercare negli occhi
un modo di fuggire la paura
e nel palmo della mano la certezza
di non appartenere alla memoria di dio

bruciano i polmoni e l'innocenza
questa veste larga
che solleva l'anima da ogni fallimento
si fa nebbia sottile in cui inciampare i passi
un modo come un altro di chiudere gli amori
girandosi di spalle
l'abisso in cui guardiamo per naufraghi presagi

il vuoto obliquo a cui affidiamo i sogni

ché noi non siamo e nulla ci appartiene
non è dolore il corpo quando affanna
ma questa fame che abita lo specchio

XIV

a volte è la determinazione
nel dare principio alle cose
che coinvolge la specie all'agire
è la visione del corpo
quando assume il movimento
che assorbe l'atto in partitura
è un seguire a distanza
lo spezzarsi della voce
al tutto quando accoglie
la comprensione dello sguardo
anche se dietro a nudo restano
gli ingranaggi del motore

XV

gente che passa e litiga
e dorme
o da tempo, troppo
non chiude occhio
mani che corrono veloci
a disegnare l'attesa
in cerca della presa giusta
o della chiave adatta
a mettere silenzio tra gli spazi
un odore di caffè vestito a giorno
per l'abitudine che ostenta
il sorriso nel nascondere
agli occhi il pianto
mentre a scatti si riducono le cose
a pezzi precipitano e arrese
svaniscono

XVI

cosa importa quali occhi avrai domani
se spalncati ruberanno spazio al giorno
o feriti dalla forma

feriti dalla luce gli sguardi registreranno
ogni impasto della pelle
ogni abitudine al dolore

cosa importiamo noi figure strappate
all'infinito se arresi
emergeranno dal fondo i corpi disegnati
o chiusi sceglieranno
l'assenza per contratti d'ombra
e attese

cosa importiamo
quando anche i viaggi lunghi
le lunghe marce
si arrendono ai piedi di una duna
per un'indecisione, un fremito di voce
o per ordini celesti i volti guardano alle stelle
e tu mi scivoli accanto

cosa importiamo quando scadono le ore
accade l'orizzonte
e di spezie odora il vento
se le case bianche si annuvolano sulle colline
come per greti scorrendo
rapide le sillabe in correnti

cosa importa se ho divorato questa città
e molte altre ancora
il mondo e la vita stessa
la mia
queste labbra
le mani che toccano
la pelle che viene toccata
i pensieri ripugnanti o le nostre di vite
mentre mi dicevi aspetta
e la notte attorno era la notte
un fantasma
buie stanze dietro le finestre

XVII
di porcellana
sei un'indole

soltanto
quando nascondi
l'amaro
che al volto è lineamento
e mi sorridi
distrai l'inverno
e chiami amore
anche il vino
che ci ubriaca
o le notti che ingoiamo
giù
lungo la gola
per saline, chiese
e ormeggi
quando beccheggia
nudo il corpo
e indolenti
le ombre
danzano rapite
lungo i muri
graffiano la luce
attentamente
dove siamo
di fumo e di sonno
ciò che siamo
di fluidi e strati
un oceano d'occhi
destinato alla fuga
piccole mani
sorprese dal fàro

XVIII

aveva occhi grandi
denti piccoli e ascoltava la stessa canzone
più di una voce seppellita in petto
le inumidiva il labbro
quando tagliava le parole con un sì
attorno correivano veloci le ombre
si ricostruiva una città da zero
e dei fantasmi qualcuno
indovinava la natura

il deserto era più su, di colla
a nord dell'incoerenza
e scendeva gravido per dispetto
lungo le valli e i corsi d'acqua
se ti guardavi i piedi
vedevi il cuoio consumato masticare terra
e dietro il campo le macerie
arrese al tempo
lei le chiamava isole
ma si riferiva alla cultura
riconduceva il tutto
alla ricerca delle mulattiere per poi sorridere
come una santa
dove di noi, dei nostri affanni
neanche un verso
solo del sangue secco a disegnare i muri

XIX

altrove sogniamo vita mia
che ti confondi e mormori
per passi e contrappunti
le ombre e la capacità di fingerci
un qualcosa dietro la pelle

altrove passa quieto il tempo
che fugge e ci ritrae accanto
senza più sorprese, senza più dolore
ragazzi che corrono lungo un muro

altrove ci svegliamo per uno sguardo
sottratto alle paure del giorno
in buche e pentimenti
inciampi e chi lo sa
quante altre sere ancora

perduti e spenti
come comete nelle scintille siamo
quei freddi che attraggono
la curiosità del sonno

XX

costantemente entro e esco dalle porte
apro e chiudo gli occhi ininterrottamente
eterno e arreso a queste stanze aspetto
in cupe ombre sciolte più rapide le ore

fuori il profilarsi lattiginoso della luna
lima a taglio la cresta dei palazzi
un vento pigro sosta lungo i muri
nelle crepe dell'intonaco e tu ora

dove sei ora che tutto è livido e creta

XXI

privati della grazia
si resta fisiologia e bisogno
si resta soli
a contemplare la caduta
il tempo
che ci trascina al fondo
nello spazio
che è odore, tatto
su forme impossibili da fissare
trascendere o amare
immuni alla volgarità
privati della grazia
il mare resta acqua e movimento
del vento un mormorio d'attesa
la terra una frontiera perduta
per una memoria d'assenza
ché privati della grazia
si resta come noi
a masticare rancore dietro le parole
colmando di vino
gli sguardi che schiviamo

XXII

e quindi scendendo per strada
calpestando la terra, e quando capita
gli sguardi mentre si appoggiano solerti
a spiare dondolando la transumanza

scendendo per la via, una a caso
mentre entrando e uscendo passano le vite
per bar e tabaccherie, scostandosi dal muro
quel tanto che basta a beffare l'ombra

scendendo velocemente lungo i profili
della dimestichezza, chiudendo gli occhi
mentre più forte la pressione sale lungo
la schiena e solo cemento e asfalto

solo asfalto e ferro è ciò che siamo
fragorosamente, per tempo caduti
sullo spigolo più acuto della forma

scendendo con te che non ti curi della sorte
ma per fughe sviluppi i giorni senza nudità
senza disarmo e guardi le stelle come nutri i figli

scendendo presto prima che albeggi
ci siamo noi in un angolo perduto a strappi
in questo nero cieco che ci pretende

XXIII

girano in tondo planando dalla china
in un bagliore dimesso ai bordi della carreggiata
i corvi invadono la via luccicando
quando in picchiata afferrano la preda
slabbrato resta allora un lembo della notte
a ostacolare il vento, forse una zampa
che al cuore livido lascia indurire
noi li guardiamo da sotto i muri senza fretta
noi li fissiamo attenti passandoci da bere

XXIV

finiti i sogni torno a casa
e nulla mi appartiene
redimo il volume del corpo
ascolto la cecità del ventre
echeggiare dietro le palpebre
chiuse a un'anima scaduta
e finiti i sogni torno a casa

per una linea sottile
che avanza l'orizzonte

tutt'attorno forme inerti
profili lividi e solitari
preparano lo scontro
spigoli insolenti contendono
lo spazio e le voci di fuori
le voci di sempre
quando tornano a casa
e si addormentano in polvere densa
un attimo prima di me

nelle ombre inquiete
che bruceranno rapite
lungo i muri dove batte il sole
più crudo
o nel giorno che trova sempre
un'attitudine al dolore
finiti i sogni torno a casa
e spengo la luce

XXV

questa terra dorme ignara
senza leggi o talismani
ma del frutto viene da sé nella mietitura
sotto le vesti la rapidità della notte
soffiando piano lungo la pelle
la increspa
come oceano visitato dal vento
sibila straziata l'innocenza del bisogno
per rompersi in pioggia acida
nella cavità materna delle rocce
in molecole di vapore cristallino
così offerto alla vita e passato appena
a riconsiderare i sensi
sono quelle rocce
spigolose e attente al movimento
arrese al dover respingere l'attacco
un fronte antico senza tempo
la malinconia che ci raggiunge a tratti

naufighi un istante dopo
mentre si arena sul fianco
in una dovuta solitudine l'ardore
per prendere alla gola
tutto ciò che afferra

l'urgenza del corpo precipita
in apatici silenzi
lungo un filo teso sull'abisso
rapita da un pensiero diverso, sfinito
dalla stanchezza di vederla dopo la battaglia
apprendere lenta l'arte del'andare
adagio con parole nuove
che appassiscono in fondo al petto

ne risulta un'eco fragile in superficie
una traccia umida sfuggita alla tempesta
o forse il perdersi di frammenti
che è la volontà di livide labbra
lasciate correre lontano
come campane a riferire
come la vita a seguire il proprio corso
nel riprodurre la specie
distillando le forme
destinando alle ombre e alla terra
il risultato di uno strappo
finchè non si resta ciechi e indifferenti
a nutrirne le radici
dell'albero della conoscenza dove siamo
i rami e le foglie purpuree
e di carnose labbra
protese a lambire lo strapiombo
vischiosi e densi più dell'onda
dalla cresta gravida
quei pensieri feriti
come di sdegno e gonfi
di raro livore
devo combattere fin da bambino
ché deposto il seme al crescere un uomo
vecchio se lo nutrono alla rovina

ma più in là dove tutti dormono
oltre il legno marcio
la corteccia e il muschio
al riparo dalla luce
si disegnano cerchi sulla sabbia
fili sottili come capelli intrecciati
gorgi fibbrosi che scolpiscono
una longevità sognata da dio
poco prima che la risacca
ne cancelli la memoria
prima del mare a perdita d'occhio
piccole isole per i cercatori d'anima
o un'immagine da vestire

si arrampicano sui dirupi, scivolano
a tratti lungo il pendio
queste ossessioni
fuggono la salsedine covando
crespe felci e biancospini
al riparo delle fronde nelle radure
girano in tondo cantando l'ansia e la paura
così come è stato per i padri
e gli animali da prima, da sempre
con gli occhi socchiusi
a divinare l'esilio del sole
oltre l'orizzonte
su un filo di lama
che fugge nella testa e mette a nudo
gli occhi e ciò che siamo

le cose mostrano una memoria affilata
e della conoscenza, tutta
racchiusa in un riflesso
si educa l'esperienza nell'abilità
del taglio, del rito, della lucidità
del bene e del male si sente
da qualche voce dentro
se l'autorità possiede il timbro cupo
della rassegnazione
e la solerzia è una tonalità di lilla masticata
lasciata cadere come occhi di pavone

e assimilata in gocce di rugiada e miele

così fanno le sirene
quando emettono un gusto sottile
gelatinoso
che poggia sull'acqua
trasportando con le correnti
l'esca più sottile, la tagliola
che non vedi e quasi
perde di riconoscenza
smette di appartenere
a queste squame che luccicano
ferite da un raggio di sole
in una patina cristallina
e solo a tratti maculata

frutti velenosi anche allo sguardo
di noi che a volte ne moriamo
animali e santi all'occorrenza
adeguati a tutto ciò che serve
e porta sfiga, al costume
e per difesa all'innocenza
al canto, al vino, al pane
al drappo del confessionale
se supini, coricati e spenti
coviamo su un fianco quel veleno
che resta vigile come una promessa
un peccato cieco, senza sapore

senza stupore né contagio
una voce come di bambini
che dimenticano rapidi il pianto
e perché vivi asciugano sangue
senza averne mai versato
sono lontani, sono lo straccio e la colpa
il ricordo lavato di una dolcezza folle
al primo richiamo della carne
sfuggiti all'inferno per non vedere
beffando la morte morendo
perduti dopo la caduta o appesi
in cerca di vento

tutti allo stesso modo salvi per gravità
l'anima grida arsura
sotto un nodo incandescente
terso di quiete profonda
chiedendo ombra e riparo alla forma
quando le carestie covano
fauci serrate attorno al seno
una fame d'aria assolta
per epifanie d'inganno arrese
al calendario e al rincorrersi dei giorni
per assenze e tarocchi
anche adesso che raccolti
attorno al vuoto restiamo
un graffio sulla pelle
cani affamati dall'idea di una continuità
che muove il viso
di una spigolosità perenne

ché altre cose verranno
a prendere i nomi da indossare
in procinto dell'assenza
per segni gli spazi
accadranno abitati dal tempo
con deboli intermittenze del respiro
questo corpo, questa pretesa
si asciugherà nella vanità
del definirsi per contorni
in diaspore sfuggenti
geometria del caso
ingombri indispensabili

il turgore della pelle
saprà di quanto sangue
abbia bisogno la fine
per una singola necessità
col candore attivo e lento
di un riparo all'atrofia
ora, metabolizzata in passaggi
nell'economia della carne
attingerà al fondo l'estraneità
custodirà la materia solida

allo scomparire
o dedita alla profondità
nel controllo della digestione
e per passaggi
si offrirà alla circolazione
di altro sangue, di altre parole

per altri sensi
come organismi in movimento
non saremo oltre il baratto
che sirene
meduse alla deriva
macchie umide confuse dalla pioggia
irricoscibili per un contagio
dell'acqua, un sudore freddo
sedotto dal sale
già domani